

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 9 marzo 2009 - s. Francesca Romana - Anno XVII - n. 325

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

★ Sul basso continuo di un governo che continua a legiferare mediante la decretazione, assistiamo alla vittoria del PdL in Sardegna, che significa cementificazione delle coste; all'istituzione delle ronde di cittadini; alla condanna dell'avvocato inglese Mills, che significa correttezza di Berlusconi, non processabile per la legge che si è fatto fare; l'impegno ad affossare il referendum per la cancellazione della legge elettorale definita "porcata" dal suo ideatore; alle dimissioni di Walter Veltroni, che per molti aveva rappresentato una pur fragile speranza. La costituzione riserva al parlamento la funzione di legiferare, lasciandola al governo solo in casi eccezionali di gravità e urgenza: il capo del governo ritiene che la si debba modificare perché di impostazione sovietica, ma la divisione dei poteri, come garanzia di democrazia, è espressione del liberalismo settecentesco. Le ronde, che non si devono chiamare così, ma volontari per la sicurezza, ricordano, anche nel nome, la *Milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, erede delle squadacce, che nel non rimpianto ventennio era icona di violenza e torture.

★ Le dimissioni di Veltroni, inevitabili, confermano che il partito democratico non ha ancora trovato identità, mentre di fatto ha determinato la fine di Prodi, i cui meriti sono stati del tutto taciuti nella campagna elettorale. Quale sia il futuro del partito è oggi difficile dirlo, quasi alla vigilia delle elezioni europee e di molte amministrazioni locali, e con un centro che si affanna a darsi visibilità e a cercare convergenze. La nuova segreteria Franceschini, che potrebbe anche rivelarsi meno debole di quanto sembra, è accusata di antiberlusconismo: occorre identità e programma significativo, occorre contatto con la gente, accendere speranze realizzabili, ma oggi la rimozione del berlusconismo, che ogni giorno affossa la democrazia italiana – il dichiarato impegno a vanificare il referendum ne è ulteriore conferma –, deve costituire elemento primario unificante fra chi non lo condivide e produrre strategie efficaci. Intanto l'Italia si è goduta il festival di Sanremo: bene se, migliore dei precedenti. Occorre distrarsi anche quando si fatica a tirare la fine del mese e la sicurezza del lavoro vacilla, purché la distrazione non sia somministrata deliberatamente e non impedisca di riflettere, valutare, progettare. Questo sì *oppio per il popolo*.

★ A chi fosse sfuggito è utile ricordare che il nuovo regolamento della camera dei deputati prevede per gli onorevoli l'attività in aula dalle 14 di martedì alle 14,30 di giovedì, così potranno essere più presenti.

★ E lo scorso primo marzo è iniziata anche per gli ambrosiani la quaresima, riflessione e rigore prima di annunciare la grande speranza della rinascita: a chi crede sia importante distinguere i tempi della liturgia l'augurio di sufficiente impegno e fantasia perché anche la quaresima diventi attualità.

Ugo Basso

in questo numero

A. Badini **NON È MAI STATA FACILE QUESTA PROVINCIA...** ♦ U. Basso **INCHIESTA SUL CRISTIANESIMO** ♦ G. Chiaffarino **AL CITTADINO NON FAR SAPERE** ♦ M. Zanol **UN'ESPERIENZA ROMANA CON GIOVANNA MARINI** ♦ **taccuino del mondo** F. Colombo **L'ANTINEOLIBERISMO AL SOCIAL FORUM DI BELÈM** ♦ **lavori in corso** g.c. **SICUREZZA: PIÙ DELLA POLIZIA POTÉ LA RONDA** ♦ **segni di speranza** f.c. **TENTAZIONI 2000** ♦ **un film e uno spuntino** E. Brunetti **IL SILENZIO DI MARIANNA UCRÀ**

NON È MAI STATA FACILE QUESTA PROVINCIA A RIDURSI SOTTO UN IMPERIO

E se bene la Italia divisa in molti domini abbia in vari tempi patito molte calamità, che forse in un dominio solo non avrebbe patito... nondimeno in tutti questi tempi ha avuto al rincontro tante città floride che non avrebbe avuto sotto una repubblica... Pure, o sia per qualche fato di Italia o per la complessione degli uomini temperata in modo che hanno ingegno e forze, non è mai stata facile questa provincia a ridursi sotto un imperio, eziandio quando non ci era la Chiesa; anzi sempre naturalmente ha appetito la libertà... Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concordo facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua.

Nel 1528 Francesco Guicciardini scriveva queste parole per correggere le tesi dell'amico Machiavelli, il quale, facendo voti per l'unificazione dell'Italia, sottolineava la responsabilità della Chiesa di Roma nel mantenerla divisa. La Chiesa – ribadiva Guicciardini – è davvero riuscita a impedire l'unificazione della penisola, ma questo è stato un bene, perché *l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua.*

Mi capita spesso di provare imbarazzo quando presento ai miei studenti il pensiero dei due grandi scrittori politici fiorentini, che illustrano in modo esemplare le opposte ragioni di venti generazioni di italiani, dal '500 a oggi. Una sola monarchia o le *libertà* degli Stati regionali? Federalismo o Stato unitario? Autonomie o centralizzazione? Le secche alternative hanno accompagnato la nostra storia nei suoi snodi decisivi, dalla pace di Lodi del 1454 ai convulsi mesi dell'estate – autunno 1861, quando una classe politica liberale, inizialmente orientata al rispetto di ampie autonomie locali, dovette convertirsi alla costruzione di uno Stato fortemente accentrato, sulla spinta di emergenze impreviste e imprevedibili.

Anche oggi il dilemma ritorna, con abiti nuovi che rivestono una questione antica. Potere dei sindaci? Federalismo fiscale? Premierato forte? Repubblica presidenziale? Messo in crisi dall'esito della guerra il sentimento unitario patriottico-risorgimentale ancora vigoroso durante il fascismo, le due opposte fedi cattolica e comunista hanno concorso per qualche decennio a contrastare le spinte divergenti del Nord e del Sud; una fede in nome del solidarismo democratico cristiano, l'altra di quello democratico popolare.

Tuttavia queste due forze, per la loro natura anti-nazionalistica (dissimile nelle forme, ma coincidente nella sostanza) mal si prestavano a fornire un tenace cemento al processo di ricostruzione post-bellica di una robusta identità nazionale, stanti le differenti ideologie di schieramento e gli inconciliabili obiettivi a cui tendevano. Resta il fatto che bene o male sono riuscite, seppure con scopi concorrenti e non sovrapponibili, a tenere insieme i mille localismi e i mille spiriti corporativi del nostro Paese, esercitando la funzione di supplenza di un assente elemento unificante che fosse capace di creare e sostenere dei simboli condivisi di comune identità e appartenenza. Stroncato sul nascere con l'eliminazione fisica di Aldo Moro il tentativo di avvicinare i due maggiori partiti della Nazione, nell'ultimo decennio del XX secolo abbiamo assistito all'indebolimento progressivo della sinistra, in conseguenza al collasso dell'Unione Sovietica e al fallimento dell'ideologia che ne aveva assicurato le basi teoriche.

Parallelamente si consumava l'esperienza democratico-cristiana, decretando anche in Italia la fine di un modello politico che pure ha avuto le sue benemerite in alcuni paesi europei.

Ma con la crisi del P.C.I. e lo sfaldamento della D.C. venivano meno le due gambe che per mezzo secolo avevano retto in equilibrio l'assetto unitario nazionale. Negli anni scorsi la Presidenza della Repubblica ha tentato di restaurare alcuni segni rappresentativi della comune identità italiana, mentre qualche partito politico vecchio o nuovo ridisegnava i suoi simboli su sfondo tricolore o si verniciava di azzurro, strizzando l'occhio all'unico superstite mito capace di legare 60 milioni di concittadini nel condiviso tifo calcistico.

È ben difficile, però, che strumenti così deboli bastino a contrastare i regionalismi e le spinte centrifughe; ma non credo neppure efficace, se non nel brevissimo periodo, il tentativo di coinvolgere nuovamente i cattolici, o più esattamente i vertici della Chiesa, a sostegno di quelle componenti del Governo e della maggioranza poco o nulla inclini ad assecondare i localismi. Non lo credo perché il crescente indifferentismo religioso di massa, da un lato, e il timoroso arroccarsi su posizioni conservatrici e reazionarie delle gerarchie, dall'altro, mi sembrano destinati a condannare nel giro di pochi anni il cattolicesimo (italiano e non solo) a una irreversibile e progressiva irrilevanza politica, quali che siano le illusioni dei nostalgici di un mondo che fu, sull'una e l'altra sponda del Tevere.

Non escludo invece che la Chiesa e i cattolici italiani possano mantenere e recuperare autorevolezza morale, a condizione che sappiano liberarsi dalla presunzione di essere custodi della verità, e dalla tentazione di impegnare una Parola rivelata (ma necessariamente scritta secondo i codici linguistici e culturali di antiche società pastorali e agricole) a risolvere in modo dogmatico questioni nuove e complesse, alle quali il nostro tempo non sa e non può dare risposte ultime e definitive. E neppure agli uomini di chiesa è dato di collocarsi al di fuori e al di sopra del tempo...

Forse ha ragione Vito Mancuso, quando ricorda ai cristiani la necessità di essere e di pensarsi seme e lievito. Ma, se l'invito fosse accolto, ci sarebbe qualche probabilità di fondare quella religione civile che egli auspica come rimedio allo scollamento dell'Italia? Lo spero fortemente, ma ho qualche dubbio in proposito, essenzialmente perché – come scriveva Machiavelli – temo che gli italiani continuino tuttora e continueranno in futuro a essere *senza religione*, in forza del loro spiccato individualismo che li rende insofferenti di norme rigide e di legami vincolanti, *religiosi*, appunto. Del resto l'atavico culto del *particolare* è proprio all'origine del persistente familismo e corporativismo che connotano da secoli l'identità italiana. Sono caratteri di lunga durata, passibili, certo, di trasformazioni e mutamenti, ma questi pure lenti a evolvere.

Altro discorso è cercare di capire se questi dati antropologici dell'italianità, oggi generalmente deprecati, siano o meno funzionali al mondo del terzo millennio. Non c'è dubbio infatti che nell'Europa degli Stati nazionali del XIX e del XX secolo le frammentazioni territoriali e la salvaguardia delle specificità regionali e locali fossero un limite e una debolezza; ma anche l'obesità degli Stati ha le sue controindicazioni e suoi rischi: dopo tutto, pure i dinosauri si sono estinti. Negli ultimi cento anni le funzioni degli organismi statuali si sono progressivamente moltiplicate e appesantite, al punto che la loro gestione risulta spesso lenta e farraginoso.

Per converso emergono con più urgenza che in passato, in Italia e altrove, sintomi di stanchezza e di insofferenza verso i centralismi politici e amministrativi e una crescente richiesta di maggiori poteri decisionali da parte delle periferie. Personalmente non vedo in questi segni una manifestazione di rigetto dell'unità e men che meno lo auspico. Credo però che occorra tenerne conto e imparare a interpretarli nella loro valenza costruttiva, anche perché alcuni correttivi all'ipertrofia dello statalismo sono davvero necessari.

C'è di più. L'obiettivo di una religione civile per l'Italia è irrinunciabile; ma il peso delle tradizioni e del carattere nazionale sconsigliano di illudersi che la pur lucida diagnosi del male sia sufficiente e necessaria premessa alla sua cura. Forse si potrebbe agire su un altro versante, e cioè proprio sul recupero degli apparenti elementi di debolezza, sulla valorizzazione di quelle energie locali e individuali, capaci di contemperare l'interesse privato con il bene pubblico, nel solco delle migliori tradizioni della borghesia lombarda. E questo non tanto per nostalgia dell'Italia di ieri, ma perché sarebbe utopia chiedere solidità e compattezza granitica alla società liquida di oggi.

Aldo Badini

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione.

INCHIESTA SUL CRISTIANESIMO

Dopo il successo dell'*Inchiesta su Gesù* in dialogo con Mauro Pesce, Corrado Augias propone ora una *Inchiesta sul cristianesimo* –Mondadori 2008, pp 276, 18,50 €- questa volta in dialogo con Remo Cacitti, docente di storia del cristianesimo antico all'università di Milano. Il saggio è costituito da una serie di capitoli che toccano molti fra gli aspetti e i personaggi più interessanti dei primi quattro secoli della storia del cristianesimo: da Gesù a Paolo, che presenta un cristianesimo diverso da quello, peraltro non univoco, desumibile dagli evangelii; fino ad Ambrogio e Agostino, che tanto influenzerà il pensiero della chiesa dei secoli successivi. Ogni capitolo è costituito da una premessa, con cui Augias sintetizza il problema di cui tratterà, e seguono domande e risposte più specialistiche di Cacitti.

Indicativo dell'intento dell'opera il sottotitolo, "Come si costruisce una religione", a cui fa eco la prima riga: "Gesù non ha mai detto di voler fondare una religione, una Chiesa, che portassero il suo nome". Affermazione formalmente incontestabile, sintesi della tesi dell'autore: la chiesa che conosciamo e che ha attraversato duemila anni di storia non ha radici nella persona di Gesù Cristo e possiamo subito aggiungere che il Gesù in cui la "sua" chiesa crede non è il Gesù conosciuto dalla storia. Le domande e le risposte che costituiscono il volume mettono a confronto due voci assai diverse: quella razionalista di Augias, secondo il quale la costruzione della chiesa è di fatto una mistificazione e quella di Cacitti che cerca di comprendere il fenomeno con le categorie dello storico della religione.

Le informazioni e le osservazioni sulla chiesa dei primi secoli, via via emergenti dal dialogo, sono ampie e interessanti: attorno alla persona di Gesù, risorto dai morti per i credenti in lui, si sono creati molti miti, anche contraddittori e non suffragati da testimonianze storiche; miti che solo un secolo dopo la sua morte sono stati fatti convergere nel canone, che non ha accolto testi fino ad allora circolati con riconosciuta credibilità. Solo poi nel quarto secolo si è giunti all'uniformità dottrinale, grazie a Costantino prima e a Teodosio più tardi, che speravano di trovare nella grande forza spirituale della nuova religione uno strumento unificante per un impero, vastissimo e sempre più difficile da reggere.

Secondo Augias, anche "la prova della resurrezione" di Cristo, che Paolo considera nucleo centrale della fede cristiana e di cui fornisce la prima testimonianza scritta, "resta affidata a un'intuizione, o, meglio, al trauma subito da Paolo. Ma l'uomo non si esaurisce nella sua razionalità", sostiene per contro Cacitti e "per quanto concerne Paolo, l'intera vita dell'apostolo viene stravolta in forza di un'esperienza traumatica. Essa può comprendersi esclusivamente all'interno del linguaggio della fede, che ha altre regole, un'altra sintassi rispetto a quello della storia". Il limite maggiore dell'opera mi pare quindi la difficoltà a prendere in considerazione la dimensione religiosa, che resta una percezione non insensata della realtà: non si può comprendere il fatto religioso escludendo lo specifico della fede, qualunque giudizio se ne voglia dare, fede che costituisce il vissuto di un numero rilevante di individui che con serietà e coraggio hanno fatto della Città di Dio la propria meta, forse illusi, ma certo non confondendola, come insinua la conclusione di Augias, con "la Città dell'uomo, pur se devotamente (e a volte ipocritamente) cristianizzata".

Nel sostenere le proprie tesi, Augias non sempre tiene in considerazione, come gli fa osservare Cacitti, alcune posizioni messe a fuoco dalla ricerca più aggiornata anche in ambito del tutto ortodosso: si tratta comunque, sostiene il giornalista, di studi "abissalmente lontani" da quello che viene passato ai "semplici fedeli", che limitano le loro conoscenze a "una vulgata dottrinale enormemente riduttiva". Affermazioni come queste sostengono che l'autorità ecclesiastica persegua deliberatamente un fine ingannevole e garantisca il proprio potere con l'ignoranza altrui. Un'ignoranza purtroppo diffusa, benché l'accesso alla ricerca teologica non sia precluso a nessuno.

Se il non credente, per comprendere la realtà, non può ignorare lo specifico dell'esperienza religiosa, sarà bene che il credente scopra, se non lo ha ancora fatto, che la religione di Cristo non è una dottrina statica, neppure se la chiesa lo ha talvolta affermato, e che la funzione di religione di stato che ha assunto in diversi contesti po-

litici compreso, purtroppo, quello attuale, è un tradimento dell'idea originale. Che nella tradizione cristiana siano esistite ed esistano posizioni diverse, che alle parole di Cristo si siano ispirati comportamenti opposti non è negabile, né è una scoperta: ciascun credente dovrà operare le proprie scelte. Le differenze, presenti anche nella trasmissione quadriforme dell'evangelo sono una ricchezza, perché possono offrire risposte adeguate alla diversa personalità e spiritualità di chi vi si rivolge.

Attraverso il proprio discernimento, educato nella preghiera e nello studio, il credente dovrà anche distinguere la coerenza delle diverse interpretazioni, liberandole da interessi di parte, siano politici, e siano anche del potere religioso. Può scandalizzare, ma non è ignorabile, l'accostamento di due affermazioni, entrambe espresse da santi canonizzati dalla chiesa, che Remo Cacitti cita a dimostrazione appunto di come la storia della chiesa non sia esente da contraddizioni che restano tali: Francesco d'Assisi nel XIII secolo scrive: "I frati obbediscano ai loro ministri in tutte quelle cose che hanno promesso a Dio di osservare e che non sono contrarie alla coscienza e alla regola". Nel XVI secolo, dopo il concilio di Trento, Roberto Bellarmino afferma: "Se anche il papa errasse comandando dei vizi e proibendo delle virtù, la chiesa è tenuta a credere che i vizi siano buoni e le virtù cattive". Al credente tocca storicizzare, relativizzare, confrontare con la parola del Signore: chi gli ha assicurato che la scelta priva di difficoltà?

Ugo Basso

Sul prossimo numero un intervento di Piero Stefani discute alcune affermazioni di Cacitti sul rapporto fra i cristiani e la società.

AL CITTADINO NON FAR SAPERE...

Molti all'interno e all'esterno del nostro paese si domandano come sia possibile che un personaggio che ne ha fatto di cotte e di crude, che si è sempre salvato per il rotto della cuffia, *lodi* o non *lodi* o *ad personam*, che altrove sarebbe già sparito dalla circolazione, da noi continui a essere così popolare.

Ci sono tante risposte: una, detta pubblicamente da responsabili politici, sarebbe che riesce a dare sicurezza, altri dicono della noncuranza congenita per le cose pubbliche come da detto popolare siciliano che italianizzo: "lui pensa a sé e io penso a me stesso", senza valutare che quelle sono due facce, ma della stessa medaglia. Qui vorrei azzardare che una componente, non ultima, sia anche l'informazione drogata, l'auto censura e la tradizionale corsa della stampa italiana dietro al vincitore...

Mi aiuta a fare un esempio il caso Mills. Cito dalla *Repubblica* del 18 febbraio scorso. Titolo: *Mills fu corrotto da Berlusconi... all'avvocato 600mila dollari per dire il falso* e poi il testo:

Silvio Berlusconi ha corrotto David Mills per dire il falso davanti al Tribunale di Milano. È questo il principio stabilito ieri pomeriggio dal collegio presieduto da Nicoletta Gandus, che ha inflitto 4 anni e 6 mesi di carcere all'avvocato inglese accusato di concorso in corruzione in atti giudiziari. Lui, l'imputato principe, l'attuale presidente del Consiglio, colui che materialmente era accusato di aver comprato il silenzio di Mills 'donandogli' 600mila dollari, è riuscito a schivare una probabile condanna in primo grado solo grazie all'entrata in vigore, il 21 luglio scorso, del Lodo Alfano, la legge che impedisce di processare le cinque più alte cariche dello Stato. In attesa che la Corte Costituzionale (forse a ottobre) stabilisca se la norma non leda il principio di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, un primo importante pilastro è stato gettato in questa vicenda.

Qualche dettaglio per aiutare il lettore. Tutto il processo si è basato sulle dichiarazioni dello stesso imputato che – sentito più volte dai giudici – ebbe a dire a verbale che aveva ricevuto 600mila dollari per aver «tenuto mister B. fuori dal mare di guai in cui l'avrei buttato se avessi detto tutta la verità». L'imputato cercò poi di ritrattare dicendo che *il signor B.* era l'armatore Diego Atanasio: non è stato creduto anche perché, per evitare grane con il severissimo fisco inglese, aveva confermato tutta la stessa versione dei fatti in una lettera al suo commercialista Bob Drennan.

Ironia della sorte, tra le pene accessorie, l'imputato dovrà anche versare alla parte civile – la presidenza del Consiglio (allora Prodi oggi Berlusconi) – 250mila euro! Fin qui una ragionevole ricostruzione dei fatti. Vediamo come ne è stato dato conto nella stampa cominciando da *Avvenire* del 18.2. Il titolo è un capolavoro: *Condannato Mills 'fu pagato per tacere'. Inflitti 4 anni e mezzo all'avvocato inglese finito sotto accusa insieme al premier*. Non si capisce, naturalmente secondo il tribunale, chi ha fatto che cosa, ma addirittura esilaranti sono le prime righe del testo:

L'avvocato inglese David Mills è stato pagato per dichiarare il falso durante un procedimento penale... La sentenza non può però rispondere al quesito centrale: chi è il corruttore? A questa domanda si potrà dare seguito solo se un giorno Silvio Berlusconi potrà essere giudicato. Per il premier, che era coimputato di Mills, il processo è infatti sospeso in attesa che la Corte Costituzionale decida sulla legittimità del cosiddetto Lodo Alfano, con cui vengono congelati i procedimenti contro le quattro più alte cariche dello Stato nel corso del loro mandato.

Chi è il corruttore certo non lo dice la sentenza ma quando mai 600mila dollari potrebbero uscire dalle casse di una società privata senza che l'unico padrone ne sia al corrente? Il testo di *Avvenire*, da internet, è di 36 righe e di quelle 5 in appoggio all'accusa e 23 sono della... difesa: Capezzone, Ghedini, l'avvocato difensore e l'imputato stesso che dice, e *Avvenire* riporta: «Sono innocente, questo è un caso altamente politico». C'è da chiedersi che cosa può capire il lettore da questa omisiva riduzione... Certo la colpa è del tribunale, eccessivamente politicizzato.

Il *Corriere della Sera* (18.2.09) fa ancora di peggio. Ecco il titolo: *C'è stata la corruzione Mills condannato a quattro anni e mezzo*; l'occhiello: *Prese 600 mila euro per la falsa testimonianza sul Cavaliere* e il sommario: *La difesa: non è dimostrato il legame con Berlusconi*. È molto dubbio che i lettori possano avere capito perché mai un tale prende 600mila dollari, non noccioline, chi glieli dà e per fare che cosa: la falsa testimonianza non sarà forse *a favore del*, invece che *sul Cavaliere*? In effetti il testo racconta, edulcorando, i fatti ma aggiunge una perla:

Diversamente dal piano di ricostruzione storica, peraltro, dal punto di vista giuridico non sarebbe corretto accreditare già per automatico che Berlusconi sia tecnicamente considerabile come corruttore di Mills. Sia perché in teoria (come anni fa per le tre tangenti pagate dal capo dei servizi fiscali Fininvest alla Gdf, o per i 131 mila dollari Fininvest da Previti al giudice Squillante) i giudici in motivazione potrebbero anche ritenere che la corruzione di Mills sia avvenuta, seppure nell'interesse di Berlusconi, a sua insaputa o comunque non su suo ordine.

Una ben strana società questa Mediaset, dove escono i soldi, tanti soldi, il padrone non lo sa e invece di fallire progredisce a vista d'occhio. Ma *Corriere* poi vuole strafare e dà una colonna intera all'avvocato Ghedini che così esordisce:

Questa sentenza non consente di dire che Silvio Berlusconi è un corruttore perché il capo di imputazione sostiene che l'avvocato David Mills ha ricevuto il denaro da Bernasconi. Dovremo leggere le motivazioni per verificare se i giudici hanno ritenuto l'esistenza di un collegamento diretto tra Bernasconi e Berlusconi in relazione a quel passaggio di soldi. Allo stato, l'immediata equazione Mills-Berlusconi non esiste... sono convinto che nessun tribunale, tranne questo, potrebbe in astratto condannare Silvio Berlusconi.

Il titolo è un poema: *Tutto prescritto e il verdetto era annunciato*. Ancora una volta, tutta colpa dei giudici.

La Consulta probabilmente cancellerà il lodo Alfano, palesemente incostituzionale come altro analogo nel passato, ma arriverà la prescrizione (non ora, ma allora, a metà del 2010) perché il processo dovrà ricominciare daccapo: oltre alle *leggi ad personam* ci sarebbe ora anche un *comma ad personam* nel codice penale che impedirà di utilizzare la sentenza Mills nell'eventuale processo Berlusconi. E ormai sappiamo bene che per una certa corrente di pensiero e per certi organi di stampa, *prescrizione* vuol dire *assoluzione*, con tanti saluti a una informazione corretta.

Giorgio Chiaffarino

UN'ESPERIENZA ROMANA CON GIOVANNA MARINI

Abbiamo chiesto alla amica Margherita Zanol, da qualche anno in "esilio" professionale a Roma, di raccontarci l'esperienza di cantare nel coro di Giovanna Marini.

Uno dei lati piacevoli di questo mio rimanere a Roma per un po' di anni è che posso dedicarmi ad attività che un turista non si può permettere: una di queste è cantare in uno dei due cori di Giovanna Marini.

Giovanna Marini, esordisce Wikipedia, che le dedica molti capoversi, *nasce a Roma da una famiglia di musicisti. Nel 1959 si diploma in chitarra classica presso il conservatorio di Santa Cecilia a Roma, perfezionando gli studi e la pratica con il massimo chitarrista classico allora vivente, lo spagnolo Andrés Segovia. [...] All'inizio degli anni Sessanta Giovanna Marini fa la conoscenza personale con i maggiori intellettuali e studiosi della tradizione popolare italiana [...] È la scoperta del canto sociale, o di quella che, con una definizione risalente probabilmente a Giovanna Marini stessa, si comincia a definire come storia orale cantata, nel senso di registrazione popolare degli avvenimenti storici mediante lo strumento privilegiato della canzone di composizione anonima e di circolazione orale.*

L'ho sentita per la prima volta a Milano, credo, negli anni Settanta. Presentava uno dei suoi spettacoli, forse era "Correvano coi carri", assieme a un quartetto vocale. Ci ha parlato di quello che faceva: oltre a comporre dei pezzi di una attualità a tutt'oggi abbagliante su testi suoi e, tra l'altro, di Pasolini, Giovanna girava e gira tuttora l'Italia alla ricerca di canti che, altrimenti, sarebbero già scomparsi. Perché la canzone popolare nasce spontaneamente da sentimenti e idee condivise e si propaga oralmente. Ha avuto una vitalità fortissima; la sua forza di propagazione è stata inimmaginabile: si pensi che *Addio Lugano* è stata, non si sa come, portata fuori dal carcere, dove l'autore l'aveva composta, e quando lui stesso ne è uscito per essere esiliato, questo canto lo accompagnava lungo la strada dell'esilio, intonato dalle voci di molti, che già lo conoscevano.

In quel primo mio incontro con Giovanna Marini, tanti anni fa, ho saputo anche di un coro, aperto a tutti *perché il canto popolare è per tutti, non solo per chi è intonato; e poi, non ci sono stonati: ci sono intonati che ricordano o riproducono male* ha detto. Quella sera di tanti anni fa ho sognato di vivere a Roma e di partecipare a questo coro bellissimo, con questa maestra così speciale. Costretta al silenzio dai miei genitori che, con tanto affetto, ma frustrandomi, mi impedivano di cantare, ho conservato nel mio cuore questo desiderio e quando, cinque anni fa, sono venuta qui, le ho scritto e lei mi ha accolta nel coro "Inni e canti di lotta".

Il coro è numeroso: penso che siamo una sessantina. È formato da persone che fanno i lavori più svariati: insegnanti, giornalisti, ricercatori universitari, professionisti. Arriviamo lì, al Testaccio, verso le otto di sera, in coda a un altro coro, "Del modo contadino", sempre tenuto da Giovanna, che meriterebbe un commento a parte, per la sua specialità.

Siamo tutti sempre un po' stanchi, ma c'è di solito un assaggio di prelibatezze o un sorso di vino, che ci rimette di buon umore. Giovanna, in questo intermezzo, è per lo più circondata da persone che hanno sempre qualcosa da discutere, programmare, comunicare. Io, *parvenu*, non ho molto da condividere con lei. Me la godo quindi da un angolo (sì, sono una sua fan assoluta), nel mentre che chiacchiero con le mie vicine di coro: saluti, aggiornamenti, racconti.

Poi si inizia. Una Maestra, che dice degli stonati quello che dice lei, *deve* essere atipica. E infatti è raro che rispettiamo una scaletta o un programma. Seguiamo Giovanna nelle sue ispirazioni e ci divertiamo. Io, non particolarmente dotata, faccio del mio meglio; le mie compagne di coro mi aiutano a trovare il basso, che mi è più congeniale, ma che spesso perdo. Le soliste mi aiutano con generosità; i coristi fanno il loro gioco.

Si impara molto da Giovanna; ci spiega che il canto popolare ha testi che vengono sempre da sentimenti e ideali comuni: la fatica del lavoro dei campi, la gioia del ritorno a casa, la lotta contro l'ingiustizia. E sono nella storia della Sinistra.

Pensavo che non avessimo canti fascisti in repertorio per una scelta di campo. *Anche* – mi ha detto lei –, *ma soprattutto perché i canti di regime sono commissionati; non nascono dalla voce del popolo*. Non sono canto popolare.

E poi ci spiega come cantare; quando spiegare la voce, quando controllarla. Nel coro c'è lo zoccolo duro, che la capisce al volo; noi seguiamo. Ogni tanto però non diamo il meglio di noi, e allora “Signori, avete fatto pena, ma mi sono tanto divertita” ci dice. Oppure: “L’avete cantata buona per Canale 5”. Oppure: “C’è scritto *contemplativo*, ma mi pare che contemplate un po’ troppo”.

E’ bello essere lì: imparo molto, scopro un mondo che non immaginavo nemmeno, dalla voce di una delle persone che lo hanno costruito. Il lavoro di Giovanna è prezioso. Registra canti altrimenti destinati a scomparire, li trascrive da par suo e ce li mette a disposizione. Grazie, Giovanna, sono e siamo tutti proprio fortunati.

Margherita Zanol

taccuino del mondo

L’ANTINEOLIBERISMO AL SOCIAL FORUM DI BELÈM

Si è tenuto a Belèm, alla fine di gennaio, nel silenzio generale della stampa italiana, il Social Forum Mondiale 2009. Centomila partecipanti di centocinquanta paesi del mondo hanno animato le strade della capitale dell’Amazzonia all’insegna dello slogan: “un altro mondo è possibile”.

Il Forum ha voluto, infatti, essere il contraltare del G8 di Davos, in Svizzera, – ampiamente oggetto delle cronache massmediatiche- dove i grandi della terra si riunivano negli stessi giorni, senza trovare soluzioni alla crisi economica attuale. A Belèm molte proposte sono state presentate e la crisi economica è stata vista come un’occasione per cercare una alternativa ai nostri modelli di sviluppo. I teologi della liberazione presenti al forum hanno sottolineato la responsabilità dei credenti nella preservazione dell’ambiente. Questo è il problema emergente per l’Amazzonia.

Gli indios, circa tremila, giunti con ogni mezzo a Belèm, dall’aereo alle carovane fluviali, dalle jeep agli autobus incredibilmente strabordanti, per la prima volta, hanno illustrato in pubblico la loro realtà chiedendo il sostegno di tutta l’umanità per la difesa del loro ambiente.

Le multinazionali del legname e le industrie estrattive di ferro, petrolio e altri minerali provocano danni irreversibili all’ecosistema della loro terra. L’agroindustria sta mangiando pezzo a pezzo la loro foresta, distruggendo ogni cinque anni un’area vasta come l’Italia, per allevare bovini da esportazione.

L’Amazzonia è la risorsa che può salvare il mondo perché nel suo territorio scorre il 20% dell’acqua dell’intero pianeta e la foresta assorbe e rigenera fattori inquinanti 50 volte più di quanto inquinano gli Stati Uniti.

I paesi della America Latina l’hanno capito. Sei capi di stato di quel continente per la prima volta, hanno presenziato al Forum. Cile, Bolivia, Ecuador, Paraguay, Venezuela e Brasile hanno tracciato le linee per la costruzione di una “unità latino americana” sulla base dell’antineoliberalismo, e hanno concordato un trattato di mutuo sostegno tra i popoli latino americani che soppianta quello di libero commercio con gli USA.

I nuovi modelli di sviluppo, come le imprese autogestite dai lavoratori e le cooperative, sono stati indicati come possibili risposte da diffondere per contrastare la crisi economico finanziaria, frutto di decenni di speculazioni straniere.

Franca Colombo

lavori in corso

g.c.

SICUREZZA: PIÙ DELLA POLIZIA POTÈ LA RONDA

Nell’epoca che privilegia il sembrare invece dell’essere, tutti i temi sono buoni da usare spregiudicatamente allo scopo. Uno dei più sfruttati è quello della sicurezza. Utilizzato a fondo è stato determinante per vincere le elezioni. Ottenuto lo scopo, cessa il problema. Appena si acutizza una qualsiasi questione – e Dio sa quanti ce

ne sono oggi - si risollewa il tema della "sicurezza". Aumentare il numero degli agenti di polizia? I carabinieri? Ma no, anzi si diminuiscono i relativi investimenti. A proposito: c'è qualcuno che ricorda ancora la bufala del "poliziotto di quartiere"? Si manda per strada l'esercito. Dove? Quattro gatti nei punti più visibili per dar l'idea che siamo militarizzati, cioè *sicuri*. Ma questo non è gratis, costa e riduce risorse a chi fa vere indagini. Finito il problema sicurezza? Neanche per sogno. A dispetto delle statistiche che dicono come ci sia una riduzione del fenomeno, a seguire i media non sembra: rilanciare i fatti di cronaca (più di metà di certi telegiornali) sembra un buon sistema per non parlare di politica o di economia, che oggi sono la vera emergenza.

Avere come compagni di strada la Lega, si sa, pone sempre dei problemi, e chissà perché specie in vicinanza delle elezioni. Ora è il momento delle "ronde". Si tratta di legalizzare un'idea di Borghesio, le famose ronde padane del 1996, che allora sembra fossero addirittura al comando di Maroni. L'attuale ministro dell'Interno ora le propone con un suo decreto, ma cerca di convincere l'opinione pubblica che invece le vuole arginare perché non sorgano "le ronde fai da te". Chi le pagherà? Lo stato? Ma se non ci sono soldi nemmeno per la polizia e i carabinieri? Nasceranno le ronde dei partiti, incredibile anche la sinistra a Milano (Penati) pensa di intervenire per paura di restare indietro..., ma anche le ronde dei privati. Sembra che nel misterioso testo in discussione - nessuno sa quale sarà la stesura finale - ci siano oltre quelle pagate dallo stato anche quelle pagate da... sponsor privati.

Lentamente, progressivamente, nella indifferenza dei liberali e dei moderati, la Lega persegue lo sfascio del paese.

Due "belle" notizie: a Padova, mentre scrivo, il prefetto ha dovuto dirottare la polizia per intervenire a separare quattro ronde di diverso colore che stavano venendo alle mani tra di loro. Con i migliori saluti della delinquenza comune che può respirare. Ma, peggio, leggo una nota dalla Sicilia che fa molto riflettere: se domani la mafia dovesse organizzare le sue ronde... e lo facesse *legalmente*?

segni di speranza

f.c.

TENTAZIONI 2000

(Matteo 4, 1-11)

Le tre tentazioni descritte da Matteo hanno un certamente un valore simbolico che va al di là della esperienza vocazionale vissuta dal Cristo. Sono le tentazioni comuni a ogni uomo, di ogni tempo. Il possesso delle cose (*il pane*), il possesso della verità di Dio (*Dio darà ordine agli angeli...*) e il potere politico (*ti darò tutti i regni del mondo*) sono tentazioni del tutto attuali. A noi, uomini e donne del 2000, spetta il compito di capire come si manifestano oggi.

Se è vero che "non di solo pane vive l'uomo", è anche vero che bisogna che il pane ce l'abbiano tutti e la nostra tentazione è credere che si possa citare la parola "che esce dalla bocca di Dio" prima di aver saziato la bocca di quelli che non hanno il pane. La nostra generazione, dal dopoguerra in poi, ha creato il mito del consumismo e oggi i giovani sono bombardati da centinaia di messaggi che inducono a comprare e possedere oggetti.

Come vincere la **tentazione del possesso materiale**? Che cosa possiamo offrire ai giovani per ampliare l'orizzonte dei loro desideri? Come nutrirli della "parola che esce dalla bocca di Dio"? È chiaro che il catechismo non basta, la predica domenicale non la sentono, le encicliche meno che meno. E poi, che "parole" sono? Parole che fanno leva sui sensi di colpa e che impongono precetti o soluzioni precostituite. Questo linguaggio non raggiunge l'uomo di oggi. Tuttavia, nonostante l'apparente appiattimento del desiderio sulle "cose", sembra sia presente nell'uomo di oggi, un profondo anelito di libertà e di giustizia. Molto più che in passato, l'uomo ha bisogno di parole di liberazione e di giustizia, possibilmente pronunciate da chi è disposto a mettersi in gioco per liberare i poveri dal bisogno del pane.

Le parole di un don Ciotti o di un Obama, che trovano il coraggio di combattere le lobby dei poteri economici, arrischiando la vita per rendere giustizia ai poveri,

vengono intercettate e capite molto bene anche dai giovani, come hanno dimostrato i milioni di americani che hanno votato Obama. Forse è questa la parola molto simile a “ciò che esce dalla bocca di Dio”.

Quanto alla **tentazione di “tirare Dio per la giacchetta”**, tirarlo dalla nostra parte, fargli fare e dire quello che serve a noi, ai nostri scopi personali o al nostro successo, non è solo una tentazione attualissima, è un vizio diffuso nella nostra società e nella nostra chiesa, in particolare. “Se sei figlio di Dio...buttati giù...e Dio manderà gli angeli per sorreggerti”: potrebbe sembrare anche un atto di fede, una fiducia illimitata nei poteri straordinari di Dio, ma è proprio quello che Dio non vuole: “Non tenterai il Signore Dio tuo”. Dio non vuole che scegliamo scorciatoie miracolistiche per affermare le idee in cui crediamo: al contrario, ci chiede di immergerci nella realtà del nostro vivere e assumerci la responsabilità di scelte fatte con scienza e coscienza.

Può darsi che l'uomo di oggi non si aspetti di vedere gli angeli che volano per sorreggerlo, ma quando sostiene che un corpo inanimato da 17 anni può ancora concepire un figlio, o quando, in nome della volontà di Dio, si affida ai miracoli della tecnica per prolungare artificialmente una vita già morta, allora è molto vicino alla tentazione descritta da Matteo.

E infine la **tentazione del potere**: “tutti questi regni saranno tuoi”. Oggi Satana non parlerebbe di regni ma di voti. “Vedi queste 100.000 persone, saranno tutti voti per te se ti prostrerai ad “adorare” gli interessi delle cosche mafiose, lo sviluppo urbanistico indiscriminato, la cementificazione delle coste e se chiuderai un occhio sulle evasioni fiscali. Quanti politici riescono a resistere alla tentazione di vendere le proprie convinzioni per una manciata di voti sicuri?

Ma una fede vera, non accetta di svendersi, non si inginocchia di fronte a nessuno, fosse anche il Papa, e trova il coraggio di gridare: “Vattene, Satana”.

In chi possiede questa fede noi riponiamo la nostra speranza e... il nostro voto.

Prima domenica di quaresima

un film e uno spuntino

IL SILENZIO DI MARIANNA UCRÌA

Il film condiviso, questa volta, non è dei più recenti e racconta “in costume” di tempi andati, ma, al solito, offre a noi occasione anche per considerazioni più prossime. Del resto, per questo ci si incontra.

Si tratta di *Marianna Ucrìa* di Roberto Faenza, uscito nel 1997, ricavato con libertà –apprezzata e/o deprecata secondo i punti di vista– dal romanzo di Dacia Maraini *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, edito nel 1990 e vincitore del Supercampielo dello stesso anno. Tutto splendidamente illustrato da Tonino Delli Colli, e ben recitato da attori di livello come Laura Betti (la nonna), Roberto Herlitzka (il duca marito), Emmanuelle Laborit (Marianna adulta, vera sordomuta, nipote del biologo Henri Laborit e autrice di un romanzo, *Il grido del Gabbiano*, in cui racconta la sua vita), senza dimenticare fra gli altri Eva Grieco (Marianna bambina), Laura Morante (la mamma) e Philippe Noiret (il nonno).

La storia, collocata nella prima metà del Settecento, mette in scena una Sicilia patrizia, opulenta nei palazzi e nella campagna, sfarzosa negli abiti come negli usi, ma prigioniera di pregiudizi e ignoranza, terra di ingiustizia e di sfruttamento, di potere arcaico e reazionario, dove le donne, nobili o serve che siano, non possono che *farsi morte per non dover morire*. La vicenda di Marianna si dipana in questo contesto, nella ricca famiglia Ucrìa, palermitana e di origine spagnola, i cui ritmi sono scanditi da ipocrisie capaci di custodire indegni segreti e monacazioni di circostanza, funzionali alle diverse generazioni.

Bimba di dodici anni, sordomuta, nell'avvio di narrazione viene esposta dal nonno al trauma di una esecuzione nella speranza che lo choc possa farla uscire dal suo stato di isolamento malato. Non parla, ma si coglie in lei una intelligenza pronta, brillante, attenta agli stimoli delle idee più aperte. Si accredita la convinzione di una menomazione dalla nascita, ma ci sono nel profondo di Marianna voci che ri-

suonano dal passato e suggeriscono ragioni di verità soffocata. Le convenienze di famiglia sacrificano la volontà della piccola che a tredici anni è data in sposa al vecchio zio, il duca Pietro, e a sedici anni, è già madre di tre figlie, seguite a breve da un ultimo figlio maschio. Sarà proprio l'istitutore inglese delle figlie (l'attore francese Bernard Giraudeau) a insegnarle il linguaggio dei segni insieme alle nuove idee che attraversano l'Europa: con lui stringerà un profondo legame di amicizia che continuerà nel tempo anche a distanza.

Finalmente (!) l'equivoco e attempato marito muore e, altrettanto finalmente, Marianna può afferrare le redini della propria vita, con determinazione, capace di governare gli interessi di casa come i sentimenti e i rapporti. Compiutamente consapevole, Marianna svela finalmente a sé il trauma del suo mutismo: la violenza sessuale subita, piccina, dallo zio Pietro. Non ritrova la voce, ma è libera, anche di lasciare la Sicilia, di andare lontano, forse non a raggiungere un amore, ma certamente a completare un percorso di conoscenza in ambienti meno ipocriti e asfittici. Prove di femminismo? Una premessa per la Marianna alle porte delle storiche rivoluzioni?

Ma, con Marianna, protagonista della vicenda è il silenzio, posto dal regista a cifra di un mondo incapace di comunicare per ragioni non così avulse dal presente. Il silenzio di Marianna, reso attraverso un sapiente uso delle immagini, è carico di risonanze, alimenta la sua immaginazione, la sua sensibilità, la sua intelligenza; riesce a trasmettere umanità e comprensione; protegge un'interiorità delicata dall'orrore che la circonda. Il vero silenzio è quello sotteso alle parole della convenienza istituzionale e privata, pronunciate per coprire vuoti e solitudini, imposte dalla colpe e dalle paure, suggello di segreti inconfessabili.

E infine, a margine, commentiamo, l'istituzione chiesa, rappresentata da un fratello prete flaccido quanto retrivo, da una inaridita zia monaca che va predicando obbedienza biecamente asservita a palesi ingiustizie e da una figlia sacrificata monaca per il bene del patrimonio familiare, ci fa la solita brutta figura. Non per la presa di posizione del regista, che tratteggia un ambiente per quello che è, ma per la qualità delle reali scelte nel corso delle umane vicende qui semplicemente accennate. A noi, poi, venivano tanti altri esempi storici anche se consola alcuni l'idea che un'istituzione non esaurisce una chiesa. Dimmi con chi ti schieri e ti dirò chi sei: a ben guardare la storia non riesce mai a essere maestra.

Enrica Brunetti

Hanno siglato su questi fogli:
Giorgio Chiaffarino, Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

nuovo indirizzo e-mail: info@notam.it

web: www.ildialogo.org/notam

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 Milano

Ugo Basso - Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.

**L'INVIO DEL PROSSIMO NUMERO 326 È PREVISTO PER
LUNEDÌ 23 MARZO 2009**